

ASSASSINI  
SUL CAVALCAVIALe sorelle di Maria Letizia Bardini.  
A destra l'arresto di uno dei tre fratelli  
accusati del lancio di sassi

# Sassi killer, il pm ora frena

## «Pista da verificare». La zia: nipoti criminali

Il procuratore capo fa una conferenza stampa, ma non racconta nulla sugli «indizi» che hanno portato al fermo dei tre fratelli Furlan. «Dobbiamo verificare la pista, anche per vedere se ci sono altri responsabili». Si aspetta il Gip, che entro oggi dovrebbe decidere sull'arresto. Ad accusare i tre ragazzi, sarebbe la testimonianza di un fratello più grande. «Ho fatto un pasticcio», dice adesso. Liti in famiglia. La zia dei fermati: «Stanno bene in galera».

DAL NOSTRO INVIATO  
**JENNER MELETTI**

■ TORTONA. Scendono le scale di casa. Giulietta Marega in Furlan e suo figlio Gabriele, uscito da poco dalla Procura. «Credo di avere combinato un pasticcio», dice l'uomo, muratore, 27 anni. «Ho creduto che a gettare i sassi fossero i miei fratelli. Ho fatto davvero un pasticcio». La madre dei tre ragazzi fermati lo prende al volo. «Avete sentito? Ha creduto che uno scherzo fosse vero. È andata così i miei ragazzi più piccoli, siccome sempre in casa si parlava dei sassi qui e sassi là, ad un certo punto hanno detto: «Siamo stati noi!». E lui ha creduto che fosse vero. E lo ha detto ai poliziotti, quando lo hanno portato in questura e lo hanno interrogato. Ma i miei figli lo sapete che sono innocenti. Se per caso sapessi che sono stati loro - ma non è possibile - li ammazzerei».

La Procura avrà avuto in mano certo altri indizi, per chiedere il fer-

tano. Non mi dispiace per niente». Non spiega i motivi. Lancia solo invettive contro «quei criminali».

Nessun cenno, nella conferenza stampa del Procuratore Aldo Cuva, a indagini e indizi. «Abbiamo aperto una pista che apre un varco nelle indagini. Ci vuole ancora una verifica: quella del Gip, ma anche la nostra, perché noi non ci innamiamo delle nostre tesi». Decine di microfoni. Il Procuratore aggiunge: «Non abbiamo delle certezze, si dovranno fare ulteriori verifiche. Dobbiamo verificare la pista, anche per vedere se ci sono altri responsabili». Protetto dai carabinieri, esce quasi di corsa dall'atrio della caserma, per evitare ogni domanda. Immediata le interpretazioni. «Il Procuratore fa marcia indietro». «No, non svela i particolari per non mettere in allarme altri complici. Di certo ci sono dei complici».

Oltre al racconto di Gabriele, alle intercettazioni ed alle telefonate anonime (confermata fra l'altro la presenza dei Furlan a Moby Dick) si parla della testimonianza di due ragazze. Una si chiamerebbe Elena, ex fidanzata di uno dei Furlan. La madre indirettamente conferma. «Elena? Quella è una disgraziata». Si picchia con il dito su una tempia, per far capire che la ragazza ha dei problemi. «Quando tutto sarà finito, farò passare dei guai, a lei ed alla sua famiglia. Ha rovinato i miei figli inno-

### «Non mi dispiace»

Liti fra i fratelli, ma anche fra le famiglie. La madre di Paolo Bertocco - anche lui portato in Procura, mandato a casa e ancora indagato - è la sorella del padre dei fratelli Furlan. «Sono dei criminali», dice dei nipoti. E aggiunge: «Anche se sono la zia, dico che quelli là la galera se la meri-

ta. Non mi dispiace per niente». Non spiega i motivi. Lancia solo invettive contro «quei criminali».

Nessun cenno, nella conferenza stampa del Procuratore Aldo Cuva, a indagini e indizi. «Abbiamo aperto una pista che apre un varco nelle indagini. Ci vuole ancora una verifica: quella del Gip, ma anche la nostra, perché noi non ci innamiamo delle nostre tesi». Decine di microfoni. Il Procuratore aggiunge: «Non abbiamo delle certezze, si dovranno fare ulteriori verifiche. Dobbiamo verificare la pista, anche per vedere se ci sono altri responsabili». Protetto dai carabinieri, esce quasi di corsa dall'atrio della caserma, per evitare ogni domanda. Immediata le interpretazioni. «Il Procuratore fa marcia indietro». «No, non svela i particolari per non mettere in allarme altri complici. Di certo ci sono dei complici».

Oltre al racconto di Gabriele, alle intercettazioni ed alle telefonate anonime (confermata fra l'altro la presenza dei Furlan a Moby Dick) si parla della testimonianza di due ragazze. Una si chiamerebbe Elena, ex fidanzata di uno dei Furlan. La madre indirettamente conferma. «Elena? Quella è una disgraziata». Si picchia con il dito su una tempia, per far capire che la ragazza ha dei problemi. «Quando tutto sarà finito, farò passare dei guai, a lei ed alla sua famiglia. Ha rovinato i miei figli inno-



centi».

### Il pranoterapeuta

Stranamente, alla conferenza stampa del procuratore - in una caserma dedicata a Ernesto Cabruna, «magnifico asso cacciatore dell'aviazione» - è presente anche un signore che si annuncia come «Sereni Lello, sensitivo e pranoterapeuta». Racconta che venerdì scorso, accompagnato da familiari della ragazza uccisa, si è presentato in Procura. «Subito ho detto che sulla seggiola a fianco della mia, il giorno prima, si era accomodato un uomo che non aveva detto tutta la verità, e che aveva avuto un incidente. Mi hanno detto che lì era stato sentito il padre dei Furlan». Sul cavalcavia, il signor Lello

Sereni da Macerata ha «sentito la presenza di tre fratelli e di un cugino». «Sto lavorando ancora, e sono ospitato in una caserma della polizia di Alessandria».

### I cellulari

Sembra fantacronaca, ma l'incanto avviene proprio nella caserma dei carabinieri. Di certo la Procura lavora su altri «indizi», soprattutto le intercettazioni telefoniche. La famiglia dei Furlan non ha telefono, ma possederebbe forse più di un cellulare. A raccontarlo - non solo i parenti ma anche i vicini sono serpenti - è una donna che abita lì accanto, e si fa intervistare dalle televisioni. «Hanno comprato i telefoni con i soldi avuti per l'incidente del padre».

## L'INTERVISTA

## Ferrarotti: la forza? Vogliono purificarsi

FABRIZIO RONCONE

■ ROMA. È un Paese così. Di pirati della strada che confessano dopo tre settimane. Di killer che ammazzano bambini per sbaglio. Un Paese di gente che vuole impiccare, linciare, giustiziare sulla piazza tre concittadini sospettati - solo sospettati - di aver ucciso, a sassate, da un cavalcavia, una donna di 32 anni.

Che Paese le sembra, questo, professor Ferrarotti?

Mi sembra un Paese che vive una realtà sociale completamente frantumata, e alla deriva. Osserviamo attentamente i tre grandi fatti di cronaca avvenuti nelle ultime ore: si tratta di situazioni diverse, distanti anche geograficamente l'una dall'altra, eppure tutte e tre tenute unite da un sottile filo rosso. Che è la caduta del valore assoluto, e di ogni etica, di ogni morale...

Entri nel dettaglio...

Gli assassini di quella povera bambina americana, in Calabria, non si riescono a trovare per colpa dell'omertà... A Milano, certo, il pirata che ha investito e ucciso la bimba filippina confessa, ma lo fa dopo settimane e settimane di silenzio, e dopo esser scappato, senza nemmeno aver provato un soccorso...

Per non dire della folla inferocita che chiede il linciaggio dei tre presunti killer del cavalcavia...

Per non dire di quel che è accaduto nella piazza di Tortona... Ecco, in quella piazza, nell'ondeggare della folla che urla e muove i pugni, si coglie alla perfezione tutto il senso di sbandamento che vive questa società, appunto ormai quasi costretta a vagare nel suo vuoto.

Professore, di chi è la colpa?

Eh, la colpa, la colpa... Io dico, anche a costo di essere duro, che la colpa è della scuola, della famiglia, della Chiesa... ha colpa chiunque abbia abbassato la tensione del momento formativo... e, proprio per questo, la colpa è anche di certi partiti, dei sindacati, della sinistra in generale che ha dato, negli anni, un peso eccessivo a certi aspetti della società, dimenticando... o forse sottovalutando il momento della formazione.

Quali aspetti della vita sociale, secondo lei, sarebbero stati erroneamente privilegiati?

Ma ce ne sono di svariati... Ecco, certe conquiste, ad un certo punto, abbiamo cominciato a considerarle solo da un aspetto economico, materiale, strumentale... Agli operai? Ma certo, s'è detto, agli operai più soldi, salari migliori, una qualità della vita migliore... Ma migliore in cosa? Parlando così abbiamo dimenticato...

Cosa? Vede, abbiamo smesso di parlare

del rispetto, della dignità, della solidarietà... Non capisco perché, eppure, improvvisamente, e soprattutto a sinistra, il momento formativo è stato visto come un fatto moralistico... Ecco, sì, abbiamo un po' tutti avuto paura di essere moralisti e nessuno ha più affrontato il tema della morale.

Così, della morale che non c'è, ci accorgiamo solo adesso...

Adesso che scopriamo come tre giovanotti di Tortona cercavano di riempire il vuoto che avevano dentro, e cioè riempiendolo di emozioni atroci... Perché poi questa è un'altra cosa da dire: quel sasso non era lanciato per uccidere, ma per vedere che cosa succedeva... Il sasso era un mezzo per provare un'eccezione, un brivido da mettere dentro un animo vuoto, completamente vuoto...

L'intellettuale cattolico Vittorio Messori, sugli assassini del cavalcavia, ha idee drastiche. Per i killer del cavalcavia, disse dopo l'omicidio di Maria Letizia Bardini, lui avrebbe voluto una forca...

Lasciamo stare Messori... è uno pericoloso, e infatti, non a caso, è il consigliere di un Papa che, ogni tanto, fa e dice cose spaventose... La tragica realtà che ci troviamo davanti è proprio tutta nel distacco che c'è tra i valori assoluti predicati da tipi come Messori e le dure esperienze della vita quotidiana, che propone emarginazione, esaltazione di valori come la ricchezza...

Professor Ferrarotti, e la folla che vuole farsi giustizia nella piazza di Tortona? Lei dice: ondeggiare nel vuoto. Provi però ad essere più preciso...

Io la conosco Tortona, è una cittadina accogliente, di gente onesta, che lavora sodo, e che s'è sentita coinvolta, sporcata dal sangue di quella donna... Così, gridando "impiccategli", la gente ha cercato di uscire, di allontanarsi dall'accusa di omicidio...

Una specie di purificazione collettiva?

Sì, in un certo senso sì. È stato proprio un gigantesco esercizio di giustizia sommaria, la giustizia sbrigativa di chi vuole tagliare corto, acciuffare i colpevoli e decidere la loro sorte sul posto, per sbrigarli e purificarli.

Professore, un Paese che vive così, da Tortona a Catanzaro, come può salvarsi? C'è un piccolo sentiero da imboccare?

I rimedi, se ci sono, sono a media e a lunga scadenza. E innanzitutto dobbiamo convincerci di una cosa: e cioè che l'agio è disagio. Che la ricchezza non risolve il problema. Che non si può vivere per un orologio. E che se non si ha niente dentro, poi per riempire questo vuoto si cercano inevitabilmente emozioni feroci. Perciò la verità è che dobbiamo ricostruire il tessuto sociale. Ma, per farlo, dovremo impegnarci a formare e crescere i nostri giovani. Ne siamo capaci?

## IL REPORTAGE

Gli amici dei tre giovani: «Li hanno messi dentro per far contenta la gente»

## Piazza deserta dopo il tentato linciaggio

DAL NOSTRO INVIATO

■ TORTONA. È cambiata l'aria, in piazza delle Erbe. C'è un'aria più pulita, diversa da quella dell'altra notte, quando «la gente» voleva impiccare i ragazzi che uscivano incappucciati dalla Procura agli alberi che sopravvivono al cemento della piazza. «Dateci a noi, quegli assassini». «Linciamolvi, prendiamoli a pietrate». Hanno rischiato di finire sotto le Alffette dei carabinieri, per poter spuntare addosso ai killer dell'autostrada.

Oggi, sotto gli alberi della piazza, non si trova nessuno di quelli che erano qui, ieri notte. Tortona si è rivisitata nelle immagini dei Tg, e si è vergognata. Ma il vecchio con il cappello nero e la sciarpa gialla era qui, ieri notte, urlava e mostrava i pugni. Oggi dice: «Ero a casa, a guardare la televisione». «Prima di linciare - aggiunge serio - bisogna vedere se si può, e poi essere sicuri che siano loro, gli assassini». Gli altri anziani che sono in piazza - una ventina in tutto - dicono invece che «bisogna aspettare». «Devono dirlo

loro, se sono colpevoli», ed indicano il palazzo di giustizia.

Bar del teatro, davanti al municipio. Musica alta, videogiochi, pizette. Qui, ogni giorno dopo le diocioni, arrivano Sergio, Sandro e Paolo Furlan, i tre fermati. Qui ci sono i loro amici, ragazze e ragazzi che sembrano darsi forza restando seduti attorno ad un unico tavolo. «Io ieri in piazza c'ero, e tremavo». Marisa ha capelli neri e un anello in ogni dito. «Tremavo perché io quei ragazzi li ho conosciuti, uno per uno, anche se la loro faccia era coperta dai giubbotti. Per primo hanno fatto uscire Paolo, poi Sandro e l'ultimo era Sergio. E c'era una donna che è riuscita ad arrivare fino a Sergio, il mio amico, per gridargli: "Ammazziamolo". Io ero lì, un poco nascosta, a guardare e a piangere».

Chi non è giovane, resta fuori dal bar del teatro. Quelli con la giacca stanno divisi da quelli dei giubbotti. «Se la prendono con noi - dice Luca - perché abbiamo vent'anni, e non siamo in grado di reggere ad un in-

terrogatorio pesante dei carabinieri. Ma lo sa cos'è successo ad un nostro amico? I carabinieri lo hanno chiamato e gli hanno detto: "Inutile che tu neghi. Quel televisore lo hai rubato tu. C'erano le tue impronte digitali nell'appartamento. Confessa". E sai come ha risposto, il furbo? «Non è possibile, voi bluffate. Io avevo i guanti». Con ragazzi come noi, con ragazzi come Sergio, cosa può succedere dopo venti ore di interrogatorio dei carabinieri? Ieri sera siamo andati in piazza, e siamo stati sgridati. C'era un cretino che faceva ciao ciao con la mano, e ci siamo messi a ridere. «Qui non si ride», ci ha detto un carabiniere». Abbiamo dovuto andarci via».

Il vescovo, Martino Canessa, è scosso, per le urla dell'altra notte. «Io condanno, e cerco anche di capire. Le grida sono una reazione ad una lunga attesa. I servizi della tv, la lettera della sorella della vittima... tutto questo ha fatto esaspera-

re gli animi. Ma se si parla con i tortonesi, uno ad uno, capiscono che bisogna ancora cercare la verità, e vedono che siamo in una fase in cui non colpevoli. Del resto la conferenza stampa del procuratore non ha chiarito nulla».

Sono pochi, davanti alle telecamere, nella seconda notte che sta scendendo. Tanti arrivano solo per un attimo. «E allora?». «Si sa qualcosa?». «Li tengono dentro?». Ci sono i dubbi, stasera, non le urla. Si sa che il più giovane, Sergio, è in una caserma, perché la notte del 27 dicembre era ancora minorenni; che i suoi fratelli Sandro e Paolo sono nel carcere di Voghera, in attesa della sentenza del Gip.

Nessuno ha confessato. Nessuno dei tre ha confessato. «Nemmeno un attimo di cedimento: nessuno ha ammesso qualcosa, tantomeno ha pianto». A sirene spiegate, verso il carcere. «Nessuna emozione nemmeno quando il portone della galera si è chiuso die-

gazzi abbiamo tanti posti: ci si vede qui, al Punto pizza, e sotto i portici. Una vita così. Discoteca solo al sabato, al Mayerling, che costa solo 15.000 lire ma fa schifo. E Sergio è uno che, se la sua morosa non usciva, stava in casa, non veniva nemmeno al bar».

Gianni, 18 anni, tenta un'analisi. «Il fatto è che quelli del cavalcavia non li hanno trovati, e sono passate tre settimane. Ed allora hanno preso i tre nostri amici, li hanno messi dentro, così la gente è contenta. Come quelli che erano in piazza ieri, che invece di farsi i c... loro si permettono di discutere come ammazzare Sergio, Sandro e Paolo, mentre il giudice ancora non sa se arrestarli o meno».

### Giacche e giubbotti

Chi non è giovane, resta fuori dal bar del teatro. Quelli con la giacca stanno divisi da quelli dei giubbotti. «Se la prendono con noi - dice Luca - perché abbiamo vent'anni, e non siamo in grado di reggere ad un in-

terrogatorio pesante dei carabinieri. Ma lo sa cos'è successo ad un nostro amico? I carabinieri lo hanno chiamato e gli hanno detto: "Inutile che tu neghi. Quel televisore lo hai rubato tu. C'erano le tue impronte digitali nell'appartamento. Confessa". E sai come ha risposto, il furbo? «Non è possibile, voi bluffate. Io avevo i guanti». Con ragazzi come noi, con ragazzi come Sergio, cosa può succedere dopo venti ore di interrogatorio dei carabinieri? Ieri sera siamo andati in piazza, e siamo stati sgridati. C'era un cretino che faceva ciao ciao con la mano, e ci siamo messi a ridere. «Qui non si ride», ci ha detto un carabiniere». Abbiamo dovuto andarci via».

Il vescovo, Martino Canessa, è scosso, per le urla dell'altra notte. «Io condanno, e cerco anche di capire. Le grida sono una reazione ad una lunga attesa. I servizi della tv, la lettera della sorella della vittima... tutto questo ha fatto esaspera-

re gli animi. Ma se si parla con i tortonesi, uno ad uno, capiscono che bisogna ancora cercare la verità, e vedono che siamo in una fase in cui non colpevoli. Del resto la conferenza stampa del procuratore non ha chiarito nulla».

Sono pochi, davanti alle telecamere, nella seconda notte che sta scendendo. Tanti arrivano solo per un attimo. «E allora?». «Si sa qualcosa?». «Li tengono dentro?». Ci sono i dubbi, stasera, non le urla. Si sa che il più giovane, Sergio, è in una caserma, perché la notte del 27 dicembre era ancora minorenni; che i suoi fratelli Sandro e Paolo sono nel carcere di Voghera, in attesa della sentenza del Gip.

### Nessuno ha confessato

Nessuno dei tre ha confessato. Nessuno ha ammesso qualcosa, tantomeno ha pianto». A sirene spiegate, verso il carcere. «Nessuna emozione nemmeno quando il portone della galera si è chiuso die-

tro di loro. Sembravano uomini duri». «Hanno detto che sono sicuri di uscire presto, che loro i sassi non li hanno lanciati». Si lamenta, il procuratore, perché i nomi dei giovani fermati sono «finiti sui giornali e nelle televisioni, non so come». Ora tutti ricordano qualcosa del passato dei tre fermati. «Uno dei Furlan ha bruciato una motocicletta». «Hanno danneggiato una cabina telefonica». «Una volta uno dei Furlan ha gettato sassi o lattine contro un treno di tifosi del Milan».

Ieri mattina, dopo la notte dell'ira, davanti alla casa dei Furlan sono state mandate due pattuglie, una dei carabinieri, una della polizia. Poi si è capito che non c'era nessun pericolo, che nessuno avrebbe dato fastidio alla famiglia arrivata nel 1956 da Rovigo. La piazza si era vuotata, era cambiata l'aria. Ed anche la notte delle urla di morte gridate in faccia agli «assassini», avrebbe potuto essere evitata. Bastava fare partire le Alffette dei carabinieri dal retro della Procura. □ J.M.